

no ad una forma di libertà di tipo occidentale. La loro mentalità è forse più complessa. Se rigettano l'ideologia che il partito propone non è detto che non possano essere entusiasti delle conquiste del proprio arduo lavoro.

Il comunismo ha abituato i giovani a grandi sacrifici, ad una vita dura. Durante il Congresso si sono esaltati i giovani consomoliani dell'Ucraina che, mentre lavoravano di giorno nelle miniere di carbone, di notte si accontentavano di dormire in tende approntate alla meno peggio. E' possibile che siano molti i giovani nelle Repubbliche sovietiche a non risparmiare impegno e generosità. Ma questo per la propria terra, per la società in cui vivono e sempre meno per il partito da cui sono diretti.

Romano Scalfi

Sei racconti di Camus

Giona, artista pittore, aveva mille ragioni per credere nella sua stella. Prima di tutto, era arrivato sul pianeta come pochi ci arrivano: nel momento buono e, soprattutto, col copione in mano. Era rotolato quindi liscio e disinvolto lungo i primi inevitabili scalini della vita e, senza far fracasso, era caduto in buca. Nella buca giusta, s'intende, e cioè, nella sua. Nato bene, non poteva che crescere meglio. Il problema, in fondo, non era difficile: si trattava di lasciarsi vivere umilmente, silenziosamente; vogliamo dire senza urlare, cosa che, oltre la sua pigrizia, urtava il suo innato buon gusto di sedentario. Quindi niente questioni pendenti con la vita; e niente opi-

nioni sulla rivoluzione sociale, a giudicare almeno dalla cura che aveva nel non parlarne. Ma è facile immaginare la risposta che avrebbe dato all'uomo di sinistra, che certamente doveva contare nella cerchia delle sue brillanti amicizie (e, dati i tempi, come poteva mancare un simile esemplare?): la questione sociale? Una inutile perdita di tempo dell'umanità, dovuta probabilmente allo strabismo di qualche melanconico intellettuale o di qualche professore autodidatta, certamente nati male e vissuti peggio. Ma se l'uomo Giona aveva la sua stella, l'artista, che nell'uomo sonnecchiava, vagava nelle tenebre. L'uomo aveva però un buon senso a tutta prova, e una cosa capì subito: che nell'arte, come nel commercio, l'importante è di scegliere una parte, e una volta scelta, recitare fino in fondo. Così si trovò che gli amici diventarono discepoli; i discepoli, scuola; e la scuola, sua. Bisogna dire che nel frattempo un'altra cosa aveva capito: che discepolo non è necessariamente colui che soltanto aspira ad imparare, poiché, anzi, più spesso ci si fa discepolo per il piacere disinteressato di insegnare al proprio maestro. Se questa era la legge, non gli restava che di accettare con umiltà il copione. Dipingeva, ed erano sempre i discepoli che gli spiegavano con abbondanza di dettagli ciò che aveva dipinto, come aveva dipinto, perchè aveva dipinto, e tutto il resto: inquietudini, tormenti, speranze, crisi, problemi metafisici affacciati e subito repressi, illuminazioni, ossessioni, questioni di influenze della terra, del sole e, come qualcuno arrivò a dire, di pietanze mangiate un'ora prima della genesi del quadro. Giona si lasciava meditare, discutere, scoprire. Lasciava fare,

compito che tra l'altro non gli costava nulla.

Gionas è il titolo di una delle sei novelle, la quinta, che Albert Camus ha raccolto e presentato ne *L'Exil et le Royaume* (Gallimard, 1957), un libro che già le biblioteche hanno schedato e che pertanto, almeno dal punto di vista della novità, dovrebbe considerarsi caduto in prescrizione. A riproporcene la lettura è stato Kafka, in uno di quei suoi periodici ritorni in casa nostra cui siamo ormai abituati da un decennio e che coincidono grosso modo con le non meno periodiche distensioni, che a loro volta non mancano di coincidere col cupo rimbombo di qualche atomica deflagrata in qualche parte del globo: tutto ciò che di meglio offre un'epoca tuttora incerta tra lo sbadiglio, il brivido e la vocazione dei grandi schizofrenici. Ma ritorniamo a Kafka; del quale appunto sono apparsi, in questi giorni, i *Racconti*, ritradotti da Giorgio Zampa (Feltrinelli, 1958), mentre sull'emiciclo del Sant'Erasmus di Milano si sta presentando il *Castello* in una riduzione teatrale che, se pur discutibile, non cessa tuttavia di essere interessante.

Si sa che Kafka non è stato senza la sua parte di influenza nell'opera di Camus. Di Camus è uno studio penetrante, illuminante, *L'espoir et l'absurde dans l'œuvre de Kafka*, un saggio critico che non dovrà essere dimenticato dai biografi e agiografi di domani sull'opera del romanziere-filosofo francese. Nello studio dell'influenza di Kafka su Camus, *L'Exil et le Royaume* potrebbe rappresentare in un certo senso la prova filologica. Sono sei novelle (*La femme adultère*, *Le Renégat*, *Les Muets*, *L'Hôte*,

Jonas, *La pierre qui pousse*), e tutte sei fanno pensare a Kafka, ma più che a Kafka, al procedimento o, meglio, alla tecnica di Kafka. Dei personaggi che non sono dei personaggi, ma dei *robots*; dei sensi che urlano di fronte ad una natura indifferente e sotto un cielo morto. Il tutto su di un chiaro scuro senza trasparenza, in un simbolismo privo di fulgore. Certo, il titolo è suggestivo, a prima vista; ma a ben guardare, è disonesto e commerciale. L'esilio e il regno: forse ci sono tutti e due; soltanto non si distinguono. Ad ogni modo, il *royaume* non è il *royaume*, ma la nostalgia del *royaume*; il quale non è la speranza, ma la nostalgia della speranza. Ad eccezione della quinta novella, di *Jonas*, che probabilmente, e senza volerlo, è la chiave che apre il cassetto della chiave, invano si cerca, a lettura ultimata, di riordinare le idee. Certo, ci sono delle immagini felici affidate ad aggettivi che sembrano tirati dalle viscere. Sono le sole a ricordarci il grande Camus. Per il resto, ciò che si intuisce sono delle intenzioni; ma non si capisce quali. Questi racconti fanno un po' pensare a certi quadri di Picasso, per i quali rimane sempre il dubbio che siano stati appesi alla rovescia. E Camus fa un po' pensare al suo Giona della novella omonima, all'uomo felice che vive della sua stella, a questo benestante dell'arte che lascia ai discepoli la compiacenza e la vanità della interpretazione di se stesso in attesa di regolare sulla loro esegesi la propria arte. E fa pensare anche, diciamo anzi sospettare, a quello che i francesi, con quella adorabile malizia, che è un po' il segno dell'intelligenza di lusso, al *gens de lettre*, all'uomo di lettere, mammifero di rara fattura solito